

IL LIBRO  
Paola  
Azzolini

e identità  
femminile: allusiva  
e trasgressiva,  
in grado di andare  
in altra direzione

# La scrittura «proibita» della donna

FRANCESCO ROAT

L'attenzione - giammai meramente femminista - al punto di vista femminile nella scrittura letteraria è una delle note evidenti del saggio di Paola Azzolini, «Di silenzio e d'ombra. Scrittura e identità femminile nel novecento italiano» (Il Poligrafo, euro 23), il quale prende in esame l'opera narrativa di alcune scrittrici del Novecento italiano, a cominciare da Neera, che abita sulla soglia del secolo scorso, fino all'Ortese, che purtroppo ci ha lasciati non molto tempo fa.

Con accorte rilevazioni testuali, la Azzolini riscopre la complessa centralità delle esperienze delle autrici italiane, capaci di accostarsi alla scrittura con la stessa grande sensibilità problematica che caratterizza le coeve scrittrici anglosassoni o francesi; a tutt'oggi però ben più studiate. Si viene disegnando così, per emergenze significative, una mappa sommaria del rapporto delle donne con la scrittura - e quindi, più ampiamente, con il linguaggio - come ricerca d'identità e percorso di coscienza: tema complesso e oggi alquanto dibattuto. Il silenzio del femminile nei testi scritti dagli uomini, la presenza muta dell'eroina e l'assenza sul palcoscenico reale mondano della scrittura per le donne durano, anche in Italia, fino alle soglie del Novecento e non perché prima le donne nel Belpaese non abbiano mai scritto ma perché, in quegli anni di grandi mutamenti storici e sociali, la letteratura scritta da donne arriva finalmente all'attenzione del pubblico e il loro scrivere diventa anche mestiere giornalistico e mezzo di sopravvivenza economica. Singolare in questa prospettiva la vicenda di Neera: una delle scrittrici di maggior successo della sua epoca. In realtà la scrittura diventa sempre più per le donne un atto di libera riflessione su di sé e quindi percorso di coscienza verso il riconoscimento di una propria identità, celata sotto le maschere che la cultura tradizionale impone al loro volto.

Non a caso negli anni Cinquanta Alba de Céspedes (un suo ritratto in alto) scrive una vera e propria parabola della potenza rivelatrice dello scrivere; potenza che però si esprime in modo tutto singolare quando a prendere in mano la penna è una donna. Ma caratterizza un po' tutte le protagoniste della narrativa al femminile novecentesca qui analizzata

DA RISCOPRIRE

Con accorte rilevazioni testuali, la Azzolini riscopre la complessa centralità delle esperienze delle autrici italiane, capaci di accostarsi alla scrittura con la grande sensibilità problematica che caratterizza le coeve scrittrici anglosassoni o francesi; a oggi però ben più studiate.

una desolante solitudine e una sorta di cupa tristezza nei confronti delle altre donne intorno a loro, le quali tollerano l'inquietudine della maschera che indossano senza mai arrivare alla presa di coscienza.

Esse, all'interno del libro, ampio spazio è rivolto ad alcuni fra i romanzi maggiormente significativi del panorama letterario italiano novecentesco e alla loro funzione nel percorso di



scoperta della coscienza femminile - quali: «Lydia» di Neera, «Cortile a Cleopatria» di Fausta Cialente, «Artemisia» di Anna Banfi e «Quaderno proibito» di Alba de Céspedes - il saggio della Azzolini si sofferma con particolare attenzione su due scrittrici: Anna Maria Ortese, di cui viene preso in esame il romanzo «L'Iguana» che rappresentò il primo vero grande successo editoriale di questa appartata e raffinata prosatrice; e soprattutto Elsa Morante, della quale,

attraverso una puntuale disamina critico-analitica, vengono proposti all'attenzione dei lettori lo splendido romanzo d'esordio «Menzogna e sortilegio», l'intensa e originalissima produzione poetica, nonché la complessa tematica del materno che, a chiare lettere o in filigrana, percorre un po' tutta l'opera di questa grande autrice. Guardando al passato (ma anche al presente di certi ambiti sociali/tradizionali) e a tutta un'oppressiva e atavica mistica della femminilità - per dirla con Betty Friedan - la Azzolini ci ricorda quindi come: «Ridotta al silenzio, chiusa nel recinto di casa, la donna ha sviluppato una storia alternativa, nascosta eppure affiorante, e ha usato lo strumento proibito, il linguaggio, la scrittura, (...) consapevole che l'atto dello scrivere è un gesto di diffidenza verso tutto ciò che è dato». Perciò, quando la donna prende a scrivere, gli archetipi stereotipati del femminile (madre, moglie, sorella, vergine, puttana), che l'uomo ha creato finendo per saturare con essi l'immaginario collettivo al

fine di controllare/padroneggiare l'altra metà del cielo - per dirla con Mao Tze-tung -, iniziano a indebolirsi, giacché, dice bene la Azzolini: scrivere «è un atto di dubbio e riflessione, un atto rivoluzionario che sovverte silenziosamente le immagini prestabilite». Uscire dal silenzio e dall'ombra ovvero dalla coazione a ridursi/costringersi entro i ruoli tradizionalmente imposti dalla cultura dominante maschile/patriarcale, in Italia per le donne-scrittrici del Novecento ha significato poter mettere al mondo qualche cosa d'altro rispetto ai figli.

Una prosa capace di coniugare logos e mitos, ragione e sentimento. Una letteratura allusiva, metaforica e vivaddio trasgressiva nel senso più ambizioso del termine: una parola di genere femminile, cioè, in grado di andare oltre/altrove, superando gli ovvi stilemi di troppa scrittura declinata al maschile.

FOTOGRAFIA, DOISNEAU A ROMA

Grande maestro della fotografia, autore nel 1950 del «Bacio davanti all'Hotel DeVillè», uno degli scatti più belli del secolo scorso, Robert Doisneau sarà celebrato nel centenario della nascita con una grande mostra allestita dal 29 settembre a Palazzo delle Esposizioni a Roma. Esposte 240 immagini in bianco e nero in cui il fotografo ha immortalato, tra il 1934 e il 1991, l'amata Parigi, le sue strade, la Senna, i bistrot, le periferie, gli innamorati, gli artisti, la gente indaffarata. L'esposizione, «Robert Doisneau. Paris en liberté» è stata ideata per ricordare l'opera del fotografo scomparso nel 1994 e ha già avuto edizioni a Parigi e a Tokyo. Dopo Roma sarà a Milano allo spazio Oberdan in febbraio. Autore di un grande numero di opere, Doisneau è diventato il più illustre rappresentante della fotografia «umanista» in Francia e le sue immagini sono conservate nelle maggiori collezioni francesi e internazionali.

PITTURA | A Nago la mostra «S/Coperta dell'anima» per otto artisti trentini

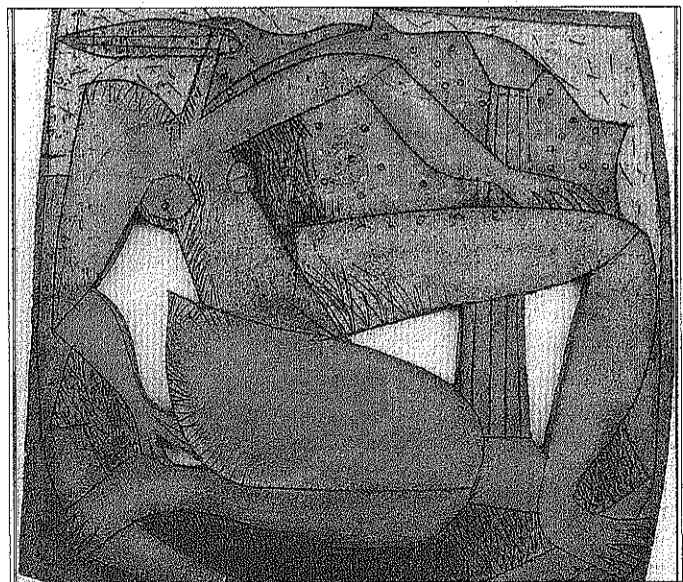
## Silenzio, parla il corpo

CHIARA RADICE

Malizioso, seducente, casto, provocatorio, sincero, volgare: il nudo, oggi, com'è visto? Nella storia millenaria dell'arte il nudo ha incarnato ideali e passioni, aulici concetti e turbolenti desideri, ammalando con il suo fascino committente di ogni cultura e religione. Trionfante e abnorme nella statuaria primitiva, dove il corpo muliebre evocava favorevoli auspici alla fertilità, il nudo raggiunge l'eccellenza nella sua indagine in terra greca, dove l'atleta olimpico gareggiava senza veli e il vincitore della competizione era venerato come un dio. I corpi torniti del Doriforo di Policeto e del Discobolo di Mirone divennero veri e propri manuali per gli scultori successivi, mentre il corpo femminile dalle linee curve e generose

trapelava anche sotto le vesti sottili bagnate, irrinunciabile strumento di seduzione delle dee nel lungo fregio diadico del Partenone ad Atene. In scultura come in pittura, la fortuna per le nudità di divinità, eroi e puttini paffuti non accennò a diminuire nell'arco dei secoli: dalle Veneri botticelliane, passando per i possenti «lati b» delle donne di Rubens, fino ad arrivare all'incanto canoviano dove i ritratti dei grandi dell'epoca - la famiglia Bonaparte in pole position - evocano nella loro nudità la pretesa di perfezione che fu della plastica antica. Le avanguardie novecentesche non furono da meno, complice anche la fotografia che permise un'ulteriore indagine del un corpo umano che, nella sua fragranza onesta e ineluttabile, parla all'anima dell'artista e di chi lo contempla, in una poetica di natura che nulla ha a che fare con lo svilimento di chi lo vuole, og-

gi, veicolo di basse elucubrazioni. Anche a questa lunga storia del nudo e delle sue molteplici declinazioni guardano gli otto artisti trentini e altoatesini, che espongono questo mese a Nago nella mostra collettiva *Nudo. S/Coperta dell'anima. Visioni e letture*, con medium e linguaggi artistici diversi, in un originale ed intenso dialogo che recupera un'interiorità, ora svelata con suggestioni e scoperte, lasciando parlare quel linguaggio del corpo troppo spesso azzittito. Gabriella Bais propone la ceramica baku, antica tecnica giapponese, esaltata da metallici bagliori cangianti, mentre Nicola Cozzio ha scelto il legno per i suoi lavori, complice forse la sua origine rendense. Gigi Giovanazzi, anch'egli scultore, traduce in gesso con forte realismo le forme del corpo femminile, diversamente da Werner Kofler, i cui vaghi lineamenti del suo idolo femminile echeggiano profili



«Salomè» di Marcello Pola, una delle opere esposte al Forte di Nago

più noti e allusi nel collage grafico. Luigina Lorenzi, pittrice, concede pochi urgenti dettagli, mentre Marcello Pola preferisce scomporre in vertiginose geometrie il corpo della modella, debitore di quelle dissestazioni che furono innanzi tutto di Picasso. Fabio Seppi sceglie la tecnica mista, armonico

accordo delle eclettiche sperimentazioni artistiche, quali la fotografia, che Stefano Tovazzi predilige per i suoi lavori, memori di suggestioni letterarie.

«Nudo. S/Coperta dell'anima. Visioni e letture»; Forte superiore di Nago, fino al 26 agosto 2012. Orario: 10-12 e 16-18.

Il monaco  
aveva capito  
«quasi» tutto

«Mettersi di quando in quando in viaggio, qualunque sia la meta è come destarsi da un sonno. Giunti a destinazione, si vaga nei dintorni, per località campestri, per villaggi montani, e l'occhio non fa che scoprire cose nuove». È il piccolo mondo senza fine descritto da Kenko in «Ore d'ozio», un piccolo estratto di saggezza del monaco buddista zen, tra i massimi scrittori giapponesi dell'epoca Kamakura, vissuto nella prima metà del 1300 e scomparso a poco meno di 70 anni nel 1350.

Nato da una illustre famiglia che aveva avuto ministri e religiosi tra le fila, della vita di Kenko Yoshida non si conosce molto. Si sa che indossò l'abito del monaco e visse in solitudine, facendo però frequenti viaggi, soprattutto nella regione dove oggi sorge Tokio.

«Uno che aveva abbandonato il mondo - scrive Kenko - disse una volta: "A me, che nulla lega più a questo mondo, solo il dover lasciare lo spettacolo dei mutamenti della natura rincresce". Dovremmo tutti nutrire lo stesso sentimento. Questo soprattutto pensando che «tutto, insomma è imprevedibile. L'unica verità, certa e infallibile, è che tutto è incertezza».

Ma il monaco coglie anche il bene di quell'incertezza. Che sembra esaltarli. «Vivere quotidianamente accanto a una donna, bella o brutta che sia - sostiene - diventa a lungo andare stucchevole e fastidioso e anch'ella, dal canto suo, non potrà che sentirsi infastidita. Vivere invece separati, e di quando in quando stare insieme: questo può condurre a relazioni in grado di sfidare i mesi e gli anni».

Kenko, «Ore d'ozio» (Universale Economica Feltrinelli, euro 14).